

La vittoria sul peccato

Ebrei 2,14-18

¹⁴Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. ¹⁶Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. ¹⁷Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espriare i peccati del popolo. ¹⁸Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

Lo scritto agli Ebrei ha come tema il sacerdozio israelitico, utilizzato come criterio interpretativo della persona di Cristo. All'esordio (Eb 1,1-4), nel quale si indica l'origine divina del Figlio e l'opera da lui compiuta per la purificazione dell'uomo dal peccato, fa seguito una sezione (Eb 1,5-2,18) nella quale si descrive la sua solidarietà con gli uomini, in forza della quale egli è particolarmente adatto a svolgere questo compito. La liturgia riporta il brano finale di questa sezione.

La solidarietà di Cristo con il genere umano, che fa di lui il vero sommo sacerdote, si è resa evidente nel fatto che egli ha assunto la carne e il sangue che i «bambini» (*paidia*) hanno in comune (v. 14a). Carne e sangue caratterizzano tutti gli esseri umani; essi possono essere paragonati ai bambini in quanto sono disorientati e sprovvisti in un mondo inospitale. La solidarietà con il genere umano ha però per Cristo uno scopo ben preciso: «ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (vv. 14b-15). In questo testo si descrive in modo molto sintetico da una parte la situazione di peccato che precede la venuta di Cristo e, dall'altra, la strategia da lui messa in atto per superarla.

Egli afferma anzitutto che la causa del male è il diavolo. Questo concetto si rifà alla Genesi, dove il primo peccato è descritto come conseguenza della suggestione del serpente. Mentre però nel racconto genesiaco il serpente è un animale invidioso e il vero colpevole è l'uomo, nel giudaismo si è sviluppata la tendenza ad attribuire l'origine del male a un'entità superiore decaduta a cui, nel mondo greco, si è dato il nome di «diavolo», cioè colui che divide. Ciò è sviluppato soprattutto nel libro giudaico di Enoc (cfr. 1En 10,8; 6,1-2; 7,1; 15,4), ma è attestato anche in Sap 2,24 dove si afferma che «per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo». Secondo l'autore di Ebrei è proprio la paura della morte che spinge l'uomo al peccato: infatti, pur di evitare o almeno allontanare il più possibile la morte e la sofferenza che la precede e la accompagna, l'uomo è disposto a compiere ogni sorta di ingiustizie e di soprusi. Il diavolo, che è la potenza del male, suscita questa paura e se ne serve per tenere schiava l'umanità in quanto le impedisce l'abbandono fiducioso nelle mani di Dio.

La strategia adottata da Cristo per eliminare questa schiavitù è stata quella di ridurre all'impotenza (*katargeô*) il diavolo: egli ha compiuto quest'opera non ingaggiando una lotta mitologica contro il potere del male, ma semplicemente eliminando la paura della morte che sta all'origine del peccato. Questo compito è stato portato a termine da lui mediante la sua morte: partecipando fino in fondo alle sofferenze che sono proprie di ogni essere umano, egli ha messo al primo posto l'amore in forza del quale ha dato tutta la sua vita per gli altri. Così facendo egli ha vinto la paura della morte e ha dato ai suoi discepoli la capacità di accettare anche la morte in vista di un bene più grande. È così che il peccato viene colpito alle sue radici.

L'autore sottolinea poi che Cristo «non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo» (v. 16). Questo prendersi cura è l'espressione della sua solidarietà con il genere umano, che rappresenta la condizione essenziale per diventare sommo sacerdote e attuare così la liberazione dai peccati (v. 17). In conclusione l'autore riprende poi lo stesso concetto affermando: «Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (v. 18). È in forza di questa solidarietà con coloro che soffrono che egli offre loro la possibilità di vincere, come ha fatto lui, la paura della morte.

In questo testo il peccato appare come conseguenza non dell'orgoglio o della superbia ma della paura della morte che è propria dell'uomo in quanto essere limitato e mortale. Questa paura porta naturalmente, se non è superata, a mettere al primo posto tutto ciò che può rimuovere la morte o allontanarla il più possibile. Da qui deriva la ricerca egoistica dei beni materiali, visti come un mezzo per difendere e garantire la propria sicurezza, a costo anche di violenze e sopraffazioni. Gesù ha salvato l'umanità eliminando non la morte ma la paura della morte, e lo ha fatto mettendo al primo posto l'amore, in forza del quale egli è stato capace di affrontare con coraggio la propria morte. Così facendo ha dato all'uomo la possibilità di eliminare il peccato e di vivere una vita nuova.